

Prof. Paolo Pettinelli, Senigallia, Ancona:

*È improprio scrivere “le ore 2,30” con la virgola, invece di “le ore 2.30” col punto; ciò porta a errori di calcolo. L’uso preposizionale di secondo (secondo il) mi pare più corretto della locuzione a seconda di. È ammissibile esigito come participio passato di esigere, invece di esatto?*

Il richiamo del prof. Pettinelli all’esatta interpunzione in sede matematica suona come un allarme contro la sciatteria che invade la scrittura. Ricordandoci che la misura del tempo è sessagesimale e non decimale, ci mette in guardia contro gli errori di calcolo che si produrrebbero moltiplicando, ad es., una frazione di tempo interpunta con la virgola convenzionalmente indicativa del sistema decimale: ore 2,30 x 2 darebbe erroneamente ore 4,60 invece delle esatte 5 ore.

Dire e scrivere *secondo le circostanze* invece di *a seconda delle circostanze* è preferibile, perché, indipendentemente dal latino, è forma più corrente; l’altra ha un sapore invecchiato e paludato e, usata propriamente, avrebbe anche un significato più specifico o più intenso di *secondo*: cioè “conformemente a, nello stesso senso di”, tanto che si usava anche isolatamente in locuzioni come *andare a seconda* “seguire la corrente”, *veleggiare a seconda* “con vento favorevole” ecc. Conviene però astenersi da dichiararla un errore, quando scrittori antichi l’hanno usata e scrittori moderni continuano a usarla. La condanna del puristico dizionario di Fernando Palazzi è infatti stata soppressa nell’ultima edizione riveduta da un gruppo di linguisti diretti da Gianfranco Folena (Loescher, Torino 1992).

L’*esigito* in cui si è imbattuto il prof. Pettinelli è la spia di una lacuna del paradigma del verbo *esigere* e del reale bisogno che i parlanti sentono di riempirla. Infatti il participio passato canonico di *esigere*, *esatto*, è di uso verbale raro e imbarazzante, tanto che ormai lo s’incontra solo come aggettivo nel linguaggio contabile: “la somma esatta (cioè riscossa) è superiore a quella dovuta”. Un passo verso il completamento paradigmatico di questo verbo quasi difettivo lo fece ben più di un secolo fa lo storico Pietro Colletta, varando un *esigitore* registrato nel grande dizionario detto “Il Battaglia”. Chissà che questo *esi-gito* non si estenda e affermi nell’uso, che sarebbe alla lunga sufficiente a farlo accettare anche dai dizionari; alla lunga, perché l’uso è più veloce e meno cauto di loro. Si prenda un caso esemplare della varia e apparentemente caotica vita della lingua: il verbo latino *referre* “riportare, attribuire, riferire”, che aveva un paradigma con tre radici (*refero*, *rettuli*, *relatum*) è continuato in italiano come *riferire*, cambiando coniugazione e divenendo uniradicale: *riferisco*, *riferii*, *riferito*, cioè quello che noi diciamo verbo regolare. Ma non abbiamo ripudiate le forme latine derivate dal participio passato *relatus* e ne abbiamo fatte le italiane *relatore*, *relazione*, *relato*, *relativo* e oggi siamo arrivati a *correlare*, *correlato*, connessi con *relazione* e accettati dai dizionari, e si sentono circolare i superflui *relatore* e *relare* per “riferire mediante una relazione”; superflui per chi pensa, logicamente, all’esistenza di *riferire*, ma non per chi sente questo verbo troppo generico e ne vuole uno più vicino a *relazione*. Piaccia o non piaccia, così vive la lingua, preferendo la sollecitudine che colma urgentemente le sue lacune all’ortopedia dei suoi studiosi e amatori. A guardar bene, anche una parola come *referto* “relazione clinica a fini giudiziari”, che ha l’apparenza di un latinismo con le carte in regola, cioè risalente a un participio passato latino, in realtà non lo è, perché il participio passato di *referre* “riferire” è *relatus* e *referto* è, sì, plasmato sul verbo latino *referre* ma in modo geneticamente anomalo.

Giovanni Nencioni